

J.E. RUIZ-DOMENEC

GENOVA E LA SPAGNA NEL BASSO MEDIOEVO

Contatto fra due o più culture, interazione di elementi, infiltrazione, seduzione, cioè, calcolato proposito di incidere nei meccanismi creativi dell'altra comunità, malia e raffinatezza, interesse, desiderio di colonizzazione. In generale, le società mediterranee si videro alterate da fenomeni di acculturazione. Vorrei riconsiderare da questa prospettiva il tema classico dei rapporti fra Genova e la Spagna tra il milleduecentottanta ed il millecinquesedici. L'acculturazione non è mai il risultato di una forza di attrazione tra due civiltà, di una congiunzione di affetti, bensì di una economia di desideri condivisi, di illusioni, di immagini mentali e, in particolare, di un *disegno strutturale* che riunisce repentinamente, in quest'epoca ed in questo luogo, come prima aveva fatto in *sogno*, l'eterogeneità degli elementi della cultura euromediterranea sotto la tentazione irresistibile di portare a termine una sorta di destino comune ed un'idea economica chiara, seducente, che trova il suo impulso iniziale, senza dubbio originario, nella città di Genova molto, moltissimo tempo prima di questo periodo⁽¹⁾.

Questa è a grandi linee la strategia di questi contatti: ma prima di tutto è necessario parlare dei protagonisti della storia, di quei generosi individui che trascesero la mediocrità del resto della popolazione, portarono a termine un attacco frontale ai valori del passato e, animati da questo impulso, resero irreversibile codesto movimento che da Roberto Lopez in poi denominiamo rivoluzione commerciale. Tutte le conquiste della cultura mediterranea nel Basso Medioevo, originate inizialmente da necessità militari ed in seguito per mettere in pratica le novità commerciali, dipesero essenzialmente da un giudizio *a priori* sulle cose del mondo. Alla fine del *Duecento* risultò evidente che le masse si sbagliavano e che gli individui avevano ragione. Ma che individui? Qui non vi sono ancora né regole, né formule. Solo un progetto ambizioso di connessione, di comunicazione sociale tra questi individui privi-

legiati. Onestà al di sopra di ogni cosa e poi adempienza intellettuale, personale, sociale. Questa è la costante della rivoluzione delle comunicazioni. Le città mediterranee, in modo particolare, beneficiarono dell'arricchimento commerciale, e soprattutto i loro uomini migliori, cioè, coloro nei quali l'"habitus mediterraneo" era rispettato con il massimo rigore.

A questo punto parlerò di tali individui, cioè, dei Bigs di Genova e della Spagna: dei loro contatti nel corso di più di due secoli. Un gruppo ridotto: vive intorno alla piazza pubblica in lussuosi e fortificati palazzi, stipula i suoi contratti sotto le arcate antiche di qualsiasi spazio urbanizzato, possiede rigorosi codici morali, esatti e precisi. Tutti i membri si conoscono reciprocamente, sanno su chi possono contare e quali sono le loro prospettive di progresso per il futuro e sono perfino coscienti del ruolo che eserciteranno nello sviluppo delle loro *nationes*. Formano quindi lo strato superiore, dirigente, dove si consolidano le decisioni storiche e dove il sublunare, l'intrigo, raggiunge il significato di legge e di norma definitiva. Irriducibili al trauma politico o alle oscillazioni delle vicende economiche, effondono la loro influenza per imporre — in modo inesorabile, temerario — un sistema di segni e di valori virtualmente strutturale fino al punto di sviluppare un riconoscimento oggettivo, pubblico, dei ruoli particolari, privati, che hanno messo in gioco come meccanismi di fascino, di seduzione o di conversione.

Preciserò quest'ultimo aspetto con maggiori dettagli: l'opposizione *publicus/privatus* appare carica di solidità, stabilisce l'ordine normativo e canalizza le disuguaglianze esistenti attraverso i diversi livelli di sviluppo raggiunti da Genova e dalle popolazioni spagnole. Impeto definitivo del mondo genovese esaltato sul finire del secolo XIII dai successi nella colonizzazione delle rotte orientali e dalla creazione di una *struttura policentrica* retta secondo il modello della metropoli. In questo momento, l'immagine simbolica dominante consiste nello sforzo di trasferire gli interessi privati nel campo pubblico e di trovare la chiave con cui aprire i governi ad una politica di equilibrio e di pacificazione, somigliante a quella effettuata nelle decadi centrali del secolo XI⁽²⁾. Il *Comune* è in un certo senso uno spazio privato (di carattere collettivo): quello di Genova si presenta come uno spazio di associazioni commerciali di diritto privato, ma rette da magistrati che detengono una certa *potestas* pubblica — che i documenti denominano *consules ianuensium* —: di nuovo l'equilibrio

strutturale tra il pubblico ed il privato. Verso il millecento sessantanove, o il millecentoottantadue (ma quando in realtà?) le frontiere interne scompaiono e comincia il valore della *compagna*. A partire da questo momento, "il comune, che diventa gradualmente *Res publica*, assicura quanto basta di struttura istituzionale per fare giuridicamente di Genova e del suo Dominio uno Stato territoriale"⁽³⁾.

Fine della ostentazione dell'ordine privato, feudale: gravitazione definitiva nella storia europea, relativizzazione dello spazio, abolizione del tempo ecclesiastico, movimento di ricchezze da Oriente a Occidente cosicché tutti i benefici si dirigono in una immensa spirale verso il centro dove l'intensità è massima, talmente forte è il potere di seduzione del momento. Non vi sono limiti immaginari allo sviluppo dello spirito di iniziativa. I sistemi di valori si adattano rapidamente alle esigenze del momento, la celerità dei cambiamenti cancella le tracce e la memoria del passato e fa perdere il senso escatologico della Storia: "proprio in questa nuova *forma mentis* mi pare debba vedersi il risultato più fecondo e significativo di quella grandiosa evoluzione del commercio internazionale che si attua tra gli ultimi decenni del secolo XIII ed il principio del XIV, con ampia circolazione di merci, di uomini e di idee, profonde ripercussioni nei moduli della vita, nuove prospettive e nuovi problemi a livello sia pubblico sia privato"⁽⁴⁾.

Commerciare e sfidare, comminare ed incalzare — non si tratta di crederci bensì di farne uso per il bene di una comunità di uomini (in questa storia le donne esercitano sì un ruolo ma secondario)⁽⁵⁾. Senza una base psicologica o metafisica, l'impresa marinara non riceve una buona accoglienza, appare ai nostri occhi in una forma quasi invisibile. Per la stessa ragione, la giustificazione di questi atti nella sfera pubblica, la meschina legittimazione, acquista un pieno rilievo nelle fonti. Si occulta la realtà e si esibisce la rappresentazione. Non c'è dubbio, come dice Geo Pistarino: "c'è una storia che si vede, e c'è una storia che non si vede". I contatti inseriti nell'attività commerciale non si basano sul principio pubblico delle relazioni politiche (sebbene le determini) né sul principio estetico dei contatti diplomatici (sebbene li preceda). Il loro ambito è la ricerca del beneficio e la sfera che questo configura — che non è assolutamente una sfera dell'illusione, fragile o ludica, come si dice spesso, bensì di una logica differente da quella che mantengono gli stati continentali o i

principi, ancora feudali, delle monarchie dell'Occidente. Nel commercio si abolisce il carattere particolare, specifico, di un popolo: i genovesi commerceranno indistintamente tanto con catalani o castigliani che con granatini senza fare distinzioni di cultura, di razza o di religione. Codesto è il carattere proprio dei contatti che ci accingiamo ad analizzare, cioè quello che si dibatte più volte durante i secoli XIV e XV — e sarebbe inutile ridurlo ad una logica economica di ampio respiro, in espansione o in regressione, che rimandasse ad una inversione cosciente di tale attività. Estranea agli andirivieni dell'economia politica, il commercio vive in pieno la propria legge, le sue regole interne. Si sottomette alla tirannia dei suoi postulati ed all'intensità che proviene dal carattere fluido e distante delle sue azioni. Per questo, quando l'espansione si interrompe e la contrazione economica dette origine ad una variabile assai significativa, non si danneggiano i livelli strutturali, i legami affettivi di amicizia, il quadro fondamentale dei riferimenti ed anche — perché non dirlo? — lo sviluppo empirico del vecchio *sogno* mediterraneo. Non conviene minimizzare le difficoltà che si presentarono all'economia mediterranea nel terzo e quarto decennio del secolo XIV; ma risulta estremamente difficile accettare l'idea che in seguito a codeste difficoltà dovremmo riscontrare un processo di discontinuità del ritmo mercantile, o addirittura, una catastrofe. La mia ipotesi a questo proposito continua ad essere che i nodi commerciali per essere valutati nel loro insieme esigono un'analisi attenta ed oggettiva non solo del quadro della politica economica (di espansione e di contrazione) bensì dei benefici che essa genera dal punto di vista strutturale.

Trascorso il 1280, si diffusero rapidamente, si divulgarono "le forme genovesi" per tutto il Mediterraneo ed anche oltre, nel Mar Nero e nell'Atlantico. L'opulenza facilitò l'opera. L'audacia di certi individui accelerò al massimo le cose. Le strutture tradizionali vacillarono. Un cambiamento, discreto, si produsse allora nella Storia euromediterranea. Le ragioni di tale cambiamento sono tanto difficili da intendere quanto i moventi che indussero altri ad avventurarsi "al di là" delle frontiere conosciute ed addentrarsi in Cina o nel sud dell'Atlantico e nella costa dell'Africa. I limiti esterni vengono polverizzati, ed anche quelli interni. La comunicazione tra i popoli si trasforma: presi in una struttura di nuovi

valori non possono più concepire l'ordine commerciale in modo sfavorevole né porre limiti all'orizzonte delle proprie esigenze. Nel caso contrario, è possibile che non si sarebbe mai potuto fare il giro del mondo.

Il mestiere si alterò: come dice Roberto Lopez, i rapporti economici prima e culturali dopo, si costruirono sotto la spinta di un movimento che ha già perduto il senso dell'avventura. I genovesi sconvolsero l'ordine dell'economia, le diedero un orientamento inconsueto, capitalista naturalmente — può esserci qualche dubbio? —, e quindi la capacità di investire il capitale ed i benefici che esso genera comincia a divenire oggetto di una *riflessione* sugli atti umani in generale e forgia una determinata rappresentazione del tema mercantile in una situazione storica favorevole ai commerci marittimi. Attraverso questo rinnovato impulso mercantile (che interessò in egual misura sia i grandi uomini conosciuti sia gli altri che rimanevano soggetti ad una *aurea mediocritas*(6), si realizzò pienamente l'unione, immateriale naturalmente tra i diversi popoli del Mediterraneo sotto l'egida diretta o indirettamente di codesto complesso economico-mercantile costruito sul mare che Geo Pistarino denomina felicemente il *Commonwealth* genovese(7).

In verità il mondo stava cambiando, ed in fretta in questi ultimi decenni del Duecento. Ma la seduzione incontra delle resistenze. Gli impulsi procedenti da questo *centro* genovese verso le diverse *periferie* non sono accolti dappertutto nello stesso modo. La città ligure esercitò il ruolo di metropoli mercantile e moltiplicò i suoi centri diffondendo un'atmosfera di civiltà marinara. Costruisce uno spazio determinato, che trionfa in Oriente, ma che incontra gravi difficoltà in Occidente. In questo senso si può dire che le diverse culture della Penisola Iberica si mostrano reticenti a questa invasione ordinata e silenziosa del mondo mercantile genovese e forgiarono efficaci barriere contro l'irruzione di qualsiasi elemento allogeno. Le resistenze, le tensioni politiche, la proliferazione di risentimenti privati non fanno altro che generalizzare gli effetti nel senso di tutta la sfera delle comunicazioni tra Genova e la Penisola Iberica in questi due secoli. Solo l'efficacia dei metodi di acculturazione genovese riuscì ad abolire il senso della resistenza iberica.

I contatti ebbero un inizio difficile. Mentre Genova raggiunge maturità e coesione nei decenni intorno al 1300, i diversi regni peninsulari si dibattono in una grave crisi che è, anzi tutto e

fondamentalmente, una crisi di coscienza nazionale. I movimenti che provocano la crisi si manifestano soprattutto nell'indecisione politica dei governanti, nella regressione dell'attività economica, nel collasso della *reconquista* e nel consolidamento del regno mussulmano di Granada. Una specie di controsenso storico che si fa a proposito dell'opportunità del momento. I diversi popoli iberici rimasero al margine delle pressioni culturali e sociali che spinsero le città mediterranee a puntare sull'Oriente una volta che fallirono le armi dei signori feudali e che si chiusero le frontiere militari con il disastroso risultato della IX Crociata di Luigi IX e ciò che ne seguì.

Gli investimenti si paralizzarono. Ormai non c'è più denaro per le imprese militari di conquista né per costruire una solida marina da guerra. Da allora, le operazioni acquistano un nuovo volto. La capacità di prima si percepisce appena: se combattono è per agonizzare ripetutamente davanti al nemico e lasciare il successo a individui "stranieri" (come codesti ammiragli genovesi). Mettono in vendita l'orgoglio "nazionale", poiché sono incapaci di comprendere psicologicamente le nuove esigenze finanziarie della guerra marittima e del costo delle operazioni terrestri. Resistenza agli impulsi creativi provenienti dal Mediterraneo. Ebbero una forte eco. La cultura si purificò, contaminata da sola, rinchiusa nell'esercizio interno dove lo scambio con il *centro* diffusore di idee e di economia divenne a poco a poco meno creativo. Ma in questo momento storico, le diverse società peninsulari sono solidamente costruite: patrimoni nobiliari mal amministrati, un paesaggio che in Castiglia si orienta verso l'allevamento del bestiame, organizzato in modo da produrre materia prima che partirà per le Fiandre; in Aragona, la miopia degli obiettivi finì per concentrare ogni ambizione nella conquista dell'isola di Sardegna. Aggressività: è questo l'aspetto psicologico trainante dell'avventura spagnola nei primi anni del Trecento, che la radica in ciò che di più peculiare vi è nella sua esistenza, nella parte più sordida di una condotta che avrebbe retto per secoli il futuro della Spagna. Proceede in ultima analisi dallo sforzo di ritrovare i segni "nazionali" nella resistenza all'allogeno, proveniente adesso dal Mediterraneo, per liberarsi dall'aria "rinascimentale", per rinchiusersi in valori obsoleti ma propri.

Decisione precipitata, presa in un brutto momento storico, quando le armi castigliane ed aragonesi fallivano ripetutamente davanti alle mura dell'Islam. I genovesi ebbero allora una straordi-

na opportunità storica per applicare i loro piani culturali *tout court* e svolgere il loro ruolo di classificazione, colonizzando apertamente il Regno *Nazarita* di Granada, infiltrandosi nella struttura finanziaria castigliana e scontrandosi apertamente con l'aggressività imperialistica svolta dai catalani nel Mediterraneo occidentale.

Separazione nel piano strutturale della cultura e nei criteri di creatività economica; complementarità nei rapporti politici e commerciali. Questi due principi costituiscono il *leit motiv* dei contatti dei genovesi con aragonesi, castigliani e granadini nel corso di più di due secoli. La comunicazione tra questi popoli spunta tra gli spiragli che la gigantesca spinta commerciale e mercantile ha aperto nella copertura ideologica (chiaramente autoctona in Castiglia, ferocemente xenofoba in Catalogna) quando capiscono che ciò che in realtà li incoraggia, li spinge verso l'avvenire, per quanto se ne difendano, è in realtà l'aria nuova proveniente da codesti genovesi che ormeggiano ripetutamente le loro navi nei porti della Penisola. Tensione sì, ma in silenzio. Castigliani e Catalani voltano la schiena al mondo moderno e ciononostante gli vanno incontro. La loro situazione geografica, situata strategicamente tra il Mediterraneo e l'Atlantico, impedisce l'ambito isolamento. Si dibattono nel dubbio agoscioso del futuro della Penisola. Le guerre civili nel Trecento devastano queste comunità. Una dinastia vigorosa, seppure di origine spuria, cerca di risolvere questi mali. Tracciano uno schema di unificazione territoriale. Si persuadono che una Penisola unita sotto una stessa corona, con uno stesso re, valuterà meglio le novità provenienti da fuori. La rivoluzione palpita nell'interno di queste terre. Che altro di meglio si può fare, aspettando l'insurrezione generale a favore di una monarchia autoritaria, che dedicarsi a risanare le finanze e a piegare i privilegi nobiliari? Per prima la Castiglia, chiarendo a poco a poco le ombre che la legavano al passato, si adatta alle nuove esigenze. Poi, la Corona di Aragona, più superba, più indomita, aspra, resistente, comincia a percepire l'inutilità della lotta armata contro le potenze centrali. Alla fine Granada: agli albori di un progresso che per l'ideologia cattolica è scandaloso, ma che la situerà alla metà del Trecento nell'apice del suo splendore. La seduzione è sul punto di essere consumata come realtà al vertice di processi creativi negli ultimi decenni del secolo XIV, ma proprio prima del cimento con la realtà, nel piano

politico, si ripresentano le reazioni contrarie. Trionfano le potenti armi del conservatorismo; rinnovano il vecchio ordine e raddrizzano delle comunità spiritualmente sviolate da un'esigenza seduttrice che non risulta né propria né appropriata.

Tale è la strategia globale: gli inizi, i tratti del breve corso, il senso degli intrighi, la sostanza stessa dei contatti si allacciano dal di sotto, in forma spettacolare. La tensione strutturale tra la seduzione ed il rifiuto di ciò che è genovese è la parte che non si vede in questa Storia, gli andirivieni congiunturali sono la parte visibile. In pochissimi istanti nel corso di questo periodo più che secolare, di lunga durata come piaceva dire a F. Braudel, appare la possibilità di assumere lo splendore del mondo genovese. Le comunità della Penisola Iberica resistettero affannosamente senza considerare che in questa storia presto è già troppo tardi.

Prima dimensione: Genova/Catalogna. Una storia dove si coniuga la passione della seduzione con la simulazione. La stima ed il disprezzo. L'incontro e lo scontro⁽⁸⁾: l'entropia di un esercizio combinatorio schiva il fondo del problema e colloca tranquillamente uno scontro armato (talvolta assai violento) dove si mettono in gioco pure similitudini ed enunciati che cercano di oltrepassare semplici cause pubbliche. Tenace rivalità, senza dubbio, sebbene inizialmente vi fosse il desiderio di rendere accessibile la connessione fra entrambe le comunità⁽⁹⁾. Anzi, quando nel 1282-1297 ripresero i contatti, si portarono a termine operazioni di buona volontà: dove si misero in pratica i segni di comunità mediterranea, come contempliamo negli atti di Securano Salvaygo che intercede a favore di certi catalani davanti al sultano mamelucco in persona⁽¹⁰⁾ nella *comanda et guidatico* che il re Giacomo II fa a *Christianum Spinola et Bartholomeum Spinola, filium vestrum, cives Janue*, e, naturalmente, ai loro *homines, et naves, ligna et maninarios euntes in eis*⁽¹¹⁾. Questi dati isolati, e molti altri che si dovranno ricercare negli archivi, coniugano la passione della seduzione fra entrambe le comunità con la simulazione. I catalani si proteggono dalla seduzione mediante scrupolosi rimorsi, esagerati naturalmente dalla ideologia politica (la stessa che ispira cronisti come Desclot o Muntaner), da patetici atti della monarchia, dalle incessanti preghiere dei più intransigenti ed ambiziosi, che cercano di dissolvere tali vincoli di amicizia e penetrare nel vertice della guerra aperta, della lotta armata. Chi dirige le operazioni? Perché tanto interesse per la guerra di corsa e la pirateria? L'aggressività

catalana durante il Trecento non ha intimità, né *privacy*, né segreto, né passione: è interamente consacrata dall'azione del potere pubblico, dalla propria monarchia⁽¹²⁾.

Ma la seduzione esercitata dalla cultura mediterranea è più forte dello stesso potere, perché è un processo invisibile che cerca di venire alla luce, combattendo le istituzioni pubbliche. Condivide tutte le illusioni della realtà marinara e della produzione mercantile ed oscilla tra un atteggiamento silenzioso, privato, ed il superamento di se stesso. L'ordine imperiale della monarchia dissocia solennemente le tendenze di espansione marittima: due storie parallele, che prendono sempre più consistenza. Genova si colloca in mezzo ad esse, e rende affascinante la catastrofe continua della politica monarchica: il fatto del cambiamento di dinastia arrivò proprio nel momento opportuno per invertire questa tendenza secolare prima che fosse inevitabile la sedimentazione residuale dell'imperialismo mediterraneo. La politica di Fernando I inaugura un altro tipo di accumulazione, di progresso, di crescita⁽¹³⁾. Il valore, l'energia, il desiderio si cristallizzano nell'opera di Alfonso il Magnanimo: senso di liberalizzazione dell'economia marittima, piano finanziario della piazza di Barcellona, reversibilità dei nuovi dispositivi economici. Ciononostante, in seguito precipita tutto tumultuosamente nella lunga e sanguinosa guerra degli anni quaranta⁽¹⁴⁾.

Seconda dimensione: Genova/Castiglia. Qui la seduzione opera sotto la forma di articolazione politica, di affinità duale con la struttura dell'altro — la Castiglia ha bisogno dei genovesi e loro di lei. Implicazione dei Bigs di entrambe le comunità che in definitiva è il risultato di una mutua necessità. Sfida alle ideologie imperanti. La questione della sopravvivenza militare od economica facilita le cose. La Castiglia, attanagliata fra le turbolenze, interna ed esterna, restituita saldamente all'ordine da una monarchia che, vacillando, prefigura il futuro, rinnova gli accordi con i genovesi nell'area di maggior insediamento, alla maniera dei re, facendo dei suoi amici, i massimi protagonisti della storia. Questa risonante decisione monarchica (portata a termine da Alfonso X il Savio nel nono decennio del secolo XIII) è simbolizzata dall'ascesa improvvisa dei Bigs genovesi al primo piano della politica internazionale come ammiragli di Castiglia. Ugo Vento o Benedetto Zaccaria sono alcuni dei nomi di codesto rituale dell'installazione genovese in Castiglia⁽¹⁵⁾. I Bigs della Repubblica scrupolosamente aderenti alla

loro professione, andando dritto al loro obiettivo, senza deviare, senza tante fioriture, ridotti alla loro stretta funzionalità come ammiragli o banchieri, forgiarono un costume che finisce per diventare un ulteriore elemento della coscienza. Ma i ruoli sono tracciati con un senso tale che impedisce qualsiasi ingerenza nella cultura interna castigliana. Le resistenze sono agoniche. Questi uomini, scelti per la loro capacità, "buoni conoscitori della guerra per mare", come si diceva abitualmente, tengono a freno il potere musulmano. Ma il progresso dei contatti trasformò Genova in una specie di specchio-riflesso in cui una società in crisi, come la castigliana, basava alcuni aspetti del suo mondo immaginario. In questo modo, acuiti da necessità ogni volta più sofisticate e dalla esigenza di ottenere prodotti meno rozzi, si produsse — in mezzo alle relazioni mercantili — una serie di intrusioni, di brusche inversioni culturali, di caduta dei valori tradizionali nel mezzo di convulsioni prodigiose. Tutto ciò oltrepassa l'ordine della seduzione e si lega in un certo modo all'ordine psicologico dell'alterità e della ricerca dell'identità. Fino a che punto i genovesi distinsero l'identità castigliana nel Quattrocento? (16) I costumi fissati dagli atti commerciali cominciarono con il trasformare la politica economica dei re di Castiglia, specialmente il fisco. I monarchi orientati a partire dal 1268, e sempre più deliberatamente, verso lo sfruttamento del commercio, crearono istituzioni per esercitare il controllo fiscale. In questo sistema tributario "l'imposta basilare era la *alcabala*. Questa da sola forniva dal settanta all'ottanta per cento delle entrate ordinarie. Segue la decima sulle importazioni ed esportazioni riscossa nelle dogane, con un dieci-dodici per cento del totale. Riassumendo, il potere finanziario della monarchia risiede quasi esclusivamente sulle imposte dirette basate nel commercio o nel consumo di prodotti che circolavano "per trattato di mercanzia", ma rinuncia ad altri possibili apporti: imposta territoriale, imposta sulla successione, per esempio, e può a malapena contare sulle imposte dirette per il rifornimento abituale del tesoro regio (17). La strategia commerciale genovese seduce l'economia castigliana. La satura di denaro facile l'abituava ad illudersi. Cade nella stessa trappola del mondo gotico: si muoverà in un mondo incantato, falso, che si imbroglia nel suo stesso desiderio di spendere sempre di più senza produrre e conduce tutta la società ad essere una semplice riproduzione del modello monarchico: un'illusione in cui cadranno ripetutamente dal re fino all'ultimo *hidalgo*. La Castiglia si perde nell'incantesimo

del denaro "esterno", del lusso che portano con sé i contatti commerciali con i genovesi: si allontana dalla propria verità e con il suo esempio annulla la possibilità di creare dei meccanismi creativi, profondi, capaci di servire come risposta alla favolosa potenza mediterranea. Giacché se la produzione di manufatti comincia ad essere un compito difficile, l'importazione di oggetti, di emblemi del lusso, rimanda più all'illusione che alla realtà.

Terza dimensione: Genova/Granada. Altro piano, senza subbio. I contatti, le assimilazioni acquistano una strana profondità. Forme senza volume esterno, una colonizzazione tanto silenziosa quanto efficace. I re nazariti, quelli che si erano arricchiti in codesta enclave musulmana in espansione, e tutti i funzionari che lavorano affannosamente per loro, reclamavano qualcosa di più che un livello di vita di sussistenza (18). La vita si raffinò considerevolmente nei primi anni del secolo XIV. Le vestimenta di lusso richiesero il cotone, la noce di galla per le tinte, perle e naturalmente fini tessuti di lino e di seta, che i genovesi portavano nelle loro navi. Occorreva inoltre allume (che era monopolio dei Bigs genovesi), piombo, rame, olio. Tutto questo convertì il regno di Granada in un mercato appetitoso. La ricchezza del Regno nazarita consigliava di lasciare nei suoi porti (socialmente Malaga) gran parte dei prodotti con cui si trafficava. C'era inoltre il desiderio di esportare (seta, zucchero e frutta secca), indispensabile in un certo modo per introdurre nel centro le merci eccedenti dello sfruttamento di una ricca colonia e convertibili facilmente in danaro. Il desiderio di queste ricchezze convertì la rotta occidentale, nella metà del Trecento, in una necessità per i genovesi, specialmente quando tra il 1330 ed il 1344 si aprì lo Stretto di Gibilterra (19).

Tali sono le relazioni mercantili tra Genova e Granada. Ancora una forma duale che si può esaurire in un istante, e la cui intensità proviene dalla possibilità di inversione immediata. La capacità di ammalare il regno nazarita implicò per i genovesi un aperto interrogativo. Perché la loro sfida richiese una risposta? La stessa questione si era posta per i catalani o i castigliani ma con differente soluzione. Cos'è che preoccupa questa enclave, della "colonia" genovese d'Occidente?

Prima di tutto la profondità del precipizio, l'imminenza della catastrofe. Perché il regno nazarita non poteva durare? La forza di attrazione nascosta, la forza di un desiderio occulto, che va al di là

dei rapporti mercantili, si percepisce dietro le ombre opache che si avvicinavano. Le grandi modificazioni operate nella metà del Quattrocento — specialmente nei gesti di concordia religiosa, nell'ideologia politica delle monarchie peninsulari — danneggiarono l'attività economica, il gioco degli interessi tra i Bigs genovesi ed i granatini. Tale era in definitiva la fatalità della sfida iniziata: inaugura una specie di relazione folle, assai differente da quella che si era stabilita inizialmente, nella comunicazione e lo scambio commerciale, relazione tesa, che passa per atti insensati. Trascorso il 1440 l'immagine intorbidisce, poiché le difficoltà interne dei nazariti e la pressione esterna procedente dalla Castiglia, li fanno smarrire nelle regioni oscure della turbolenza, dell'aggressione indiscriminata. Il 21 luglio 1443, un incidente — conosciuto — provoca una rappresaglia contro i genovesi che operavano nel regno di Granada. Più avanti saranno danneggiati: per questo conosciamo bene la densità di questa colonia⁽²⁰⁾.

Relazioni intorbidite ma in nessun modo cancellate. Ma i Bigs genovesi percepiscono il pericolo del mondo nazarita in decomposizione. Lo abbandonano alla sua sorte. Che non sarà buona. Scivolano sensibilmente verso i porti dominati dal re di Castiglia: Cadice, Jerez, Porto di Santa Maria occupano il primo posto; più avanti ritorneranno a Malaga, quando però sarà caduta in mano cristiana grazie alla spinta militare dei Re Cattolici⁽²¹⁾. Erano segni evidenti del desiderio di avventura atlantica ed una condanna, a un tempo, dello sforzo anteriore per formare una comunità euromediterranea. L'edificio si sgretola e crolla: in Oriente con l'avanzata ottomana ed in Occidente con l'accelerazione che i portoghesi danno alla rotta dell'Est.

Ma al di sotto ed anteriormente alle turbolenze ed alle sfide, dovremo vedere la capacità di seduzione del Regno dei nazariti certe norme sociali, culturali ed estetiche procedenti dal Mediterraneo e che in modo docile ed impercettibile essi assumono dalla presenza genovese nelle loro terre per più di un secolo e mezzo. Il segreto sta nel saper coniugare una realtà del passato, una memoria etnica, religiosa, culturale, con la fragilità stessa del momento, e non farlo sotto forma di rassegnazione, né di accettazione in termini di sottomissione, bensì sotto forma di equilibrio ben temperato. La seduzione esercitata dalle norme del Mediterraneo, quelle che portano i genovesi nelle loro navi insieme al prodotto commerciali, trionfa sulla fragilità di tutto l'Islam di Occidente e fa di essa motivo per introdurre lo spirito critico nell'epicentro

della creazione e nelle emanazioni sottili provenienti da tale cesura. Fino a che punto potremmo contemplare la bellezza della Alhambra (specialmente il secondo patio, detto dei Leoni) se non avesse trionfato questa regola segreta, invisibile, e se i nazariti non si fossero lasciati sedurre dalla "stranezza" della tradizione islamica e, abbandonando il gioco della riproduzione endogena, non si fossero aperti allo spirito mediterraneo, dove le differenze sono più formali che reali? Riassumendo, ciò che uno osserva in questo contatto di acculturazione è un corpo unitario di valori, che trascende i semplici rapporti commerciali, costruito con dei segni segreti al margine dello scambio che acquista tutta la sua intensità nel riparto formale, nella immediata irradiazione.

Dopo le poderose trasformazioni avvenute alla fine del secolo XV (unificazione della Corona di Castiglia e Aragona, conquista di Granada, scoperta dell'America) i Bigs genovesi puntarono decisamente sulla rotta atlantica, presero il rovescio dei segni culturali mediterranei che, è chiaro, non poterono mai diffondere nel loro complesso⁽²²⁾.

Come alla fine del secolo XIII, i contatti raggiunsero un grado considerevole. Il fascino esercitato dalle nuove scoperte ossessionava il potere e riempì di ardore la questione mercantile — ossessionata dal potere come espansione mercantilistica che indusse al ritorno del vecchio spazio forgiato dal mondo genovese: recupero dello spazio di seduzione, recupero della capacità di trascendenza —; impedì che il mondo moderno potesse riprendere il vecchio sogno mediterraneo e porsi la domanda che tormentò per più di due secoli i Bigs genovesi, aragonesi, castigliani e granadini. Che domanda è questa?

(1) G. PISTARINO, *La historia mediterránea bajo una perspectiva italiana* in "Medievalia", I, 1980, pp. 103-118, ediz. italiana, *La storia mediterranea: problemi e prospettive*, in "Saggi e documenti IV", Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi — Serie storica, Genova, 1983, pp. 7-22; G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in "La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova", I, Genova, 1981, pp. 29-48; J.E. RUIZ DOMENEC, *El sueño de Ulisses: la actividad marítima en la cultura mediterránea como un fenómeno de estructura*, in "Le genti del mare Mediterraneo. Atti del XVII Colloquio internazionale di storia marittima", Napoli, 1981, vol. I, pp. 25-58.

(2) G. AIRALDI, *Groping in the Dark: the emergence of Genoa in the Early Middle Ages*, in "Miscellanea di studi storici II", Genova, 1983, pp. 7-17; B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni sessante del secolo XI*, ibidem, pp. 21-30.

(3) G. PISTARINO, *Comune, Compagna e Commonwealth nel medioevo genovese*, in "La storia dei Genovesi, Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova", III, Genova, 1983, pp. 9-28.

(4) G. PISTARINO, *Aspetti socio-economici del mondo mediterraneo all'epoca della guerra del Vespro*, in "La società mediterranea all'epoca della guerra del Vespro. XI Congresso di storia della Corona d'Aragona", I, Palermo, 1983, pp. 185-214.

(5) D. OWEN HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in "Past and Present", 1975; G. JEHEL, *Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIIIe siècle*, in "Revue d'histoire économique et sociale", 58, 1975; G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in "Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia", Genova, 1978, pp. 155-170.

(6) G. AIRALDI, *L'"aurea mediocritas" d'un mercante del Duecento*, in "Studi in memoria di Federigo Melis", Napoli, 1978, I, pp. 445-458.

(7) G. PISTARINO, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in "Le genti del mare Mediterraneo" cit., I, pp. 203-290.

(8) G. PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in "Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna, 1969", Bordighera, 1974, pp. 82-122.

(9) J.E. RUIZ DOMENEC, *Genova y Barcelona en el siglo XII: la estructura básica de su realidad*, in "Saggi e documenti IV" cit., pp. 23-86.

(10) B. KEDAR, *Segurano-Sakran Salvaygno: un mercante genovese al servizio dei sultani mamalucchi, c. 1303-1322*, in "Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX", 1976, pp. 75-91.

(11) Archivio della Corona d'Aragona, Cancilleria, reg. 201, fol. 62v.

(12) M.T. FERRER, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, in "Anuario de estudios medievales", 10, 1980, pp. 393-466; L. : BALETTO, *Bilancio di trent'anni e prospettive della medievistica genovese*, in "Miscellanea di studi storici II", cit., pp. 248-251, ediz. separata, Genova, 1983, pp. 78-81.

(13) A. BOSCOLO, *La politica mediterranea di Ferdinando I d'Aragona*, in "Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna" cit., pp. 377-386.

(14) M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972; J.E. RUIZ DOMENEC, *La crisis económica de la Corona de Aragón: realidad o fiction historiográfica*, in "Cuadernos de historia", 1977, pp. 71-117.

(15) L.T. BELGRANO, *Un ammiraglio di Castiglia*, in "Archivio Storico Italiano", XIII, 1884, pp. 42-53; R. LOPEZ, *Alfonso el Sabio y el primer almirante genovés de Castilla*, in Cuadernos de historia de Espana", XIV, 1950, pp. 5-16, ediz. italiana in *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, pp. 241-248; F. PEREZ EMOID, *El almirantazgo de Castilla*, 1944, p. 122 e sgg.

(16) G. AIRALDI, *Diplomazia, diplomatica e cultura fra Genova e Spagna nel Quattrocento*, in "Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani", Genova, 1979, pp. 91-100.

(17) M. A. LADERO, *El siglo XV en Castilla*, Barcelona, 1982, pp. 65-66.

(18) R. ARIE, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides*, Paris, 1973, p. 68 e sgg.

(19) R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938; J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gènes en Occident au XVe siècle*, in "Le Moyen Age", 1957, pp. 87-121; M. LADERO, *Granada: historia de un país islámico*, Madrid, 1969, p. 42 e sgg.

(20) G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV. Il "Liber daminificatorum in regno Granate" (1452)*, Genova, 1966.

(21) H. SANCHO DE SOPRANIS, *Los genoveses en el area gaditana-sericense de 1450 a 1600*, in "Hispania", VII, 1948, pp. 355-493; J.E. LOPEZ DE COCA — M.T. LOPEZ BELTRAM, *Mercadores genoveses en Málaga (1487-1518). Los hermanos Centurion e Italian*, in "Historia. Instituciones. Documentos", 17, 1980, pp. 95-123.

(22) R. PIKE, *Enterprise and Adventure. The Genoese in Sevilla and the opening of the NewWorld*, Ithaca, 1966.

GIULIO GIACCHERO

IL MAGISTRATO DELL'ABBONDANZA E IL "PAN VENALE" DEI GENOVESI

I. Anno 1531: entrano in funzione i forni pubblici

I genovesi ebbero, fin dal tempo della prima crociata, fama di gente di esagerata cupidigia per le ricchezze, ed anche di temeraria risolutezza nel perseguirne la conquista. Quei giudizi concedevano poco o nessun posto al riconoscimento della profonda umanità che, scavalcando le implacabili fazioni, di continuo sospingeva le maggiori famiglie liguri a sostanziose opere d'assistenza e di difesa del ceto artigiano e delle povere famiglie annidate nei quartieri della città e dei borghi rivieraschi.

Quella tradizione, che attraversa i secoli con probanti testimonianze, assunse nei primi decenni del Cinquecento una mirabile evidenza per l'ardimentoso disegno delle opere da portare a compimento e da innalzare a funzioni caratterizzanti la struttura della repubblica.

Il colpo di Stato della congrega capeggiata da Andrea Doria, e la istintiva e valida intuizione che gli ordinamenti politici del 1528 avrebbero dato a Genova durevoli norme di vita, ed una alleanza con la Spagna capace d'imprimere nuovi impulsi alle attività economiche, favorite dalla piena apertura del mercato iberico, furono i punti d'appoggio per procedere a profonde riforme innovatrici dello Stato e dei suoi compiti di fronte alla gente ligure intesa in una stretta visione unitaria. Negli atti pubblici la tradizionale iscrizione *Communis Januae* lasciava il posto alla più ambiziosa intestazione *Respublica Januensium*; e non era una correzione formale ma l'affermazione di un'accresciuta dignità, correlativa ad un maggiore senso della propria forza, che impegnava ad affrontare riforme recanti l'impronta della mutata congiuntura.

Lungi dal porre mano ad opere di erudita filosofia politica